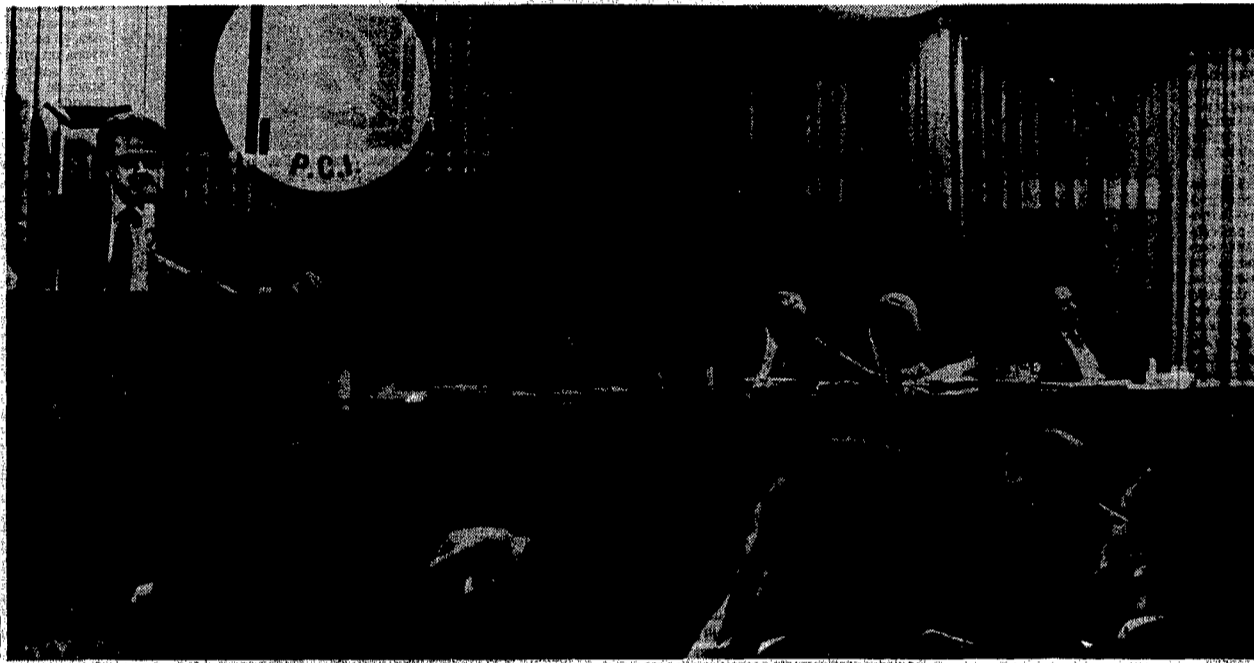


La relazione di Achille Occhetto
al Comitato centrale del Pci

Una costituente per aprire una nuova prospettiva della sinistra



Care compagne e cari compagni, dobbiamo tutti sentirci impegnati in una discussione volta a preparare il futuro del nostro partito, e a determinare profondi cambiamenti nel sistema politico italiano. Una discussione, lo dico subito, che non deve lasciarsi distogliere e fuorviare da interpretazioni distorte, che hanno il solo effetto di produrre confusione e disgregazione. Si è infatti giunti, nei giorni scorsi, in alcuni commenti, a capovolgere il senso della mia proposta, arrivando persino a presentarla come una proposta di autocoglimento. Si è poi sostenuto che avremmo frenato rispetto a tale immaginaria proposta e questo è servito a provocare ulteriore disorientamento.

Dobbiamo sgombrare il campo, nella nostra discussione, da quanto vi è di falsificato, di immaginato, e magari di desiderato da altri per dar vita invece a una riflessione nostra che sia seria, razionale, fondata sui nostri discorsi e le nostre parole. L'esigenza di una riorganizzazione complessiva della sinistra scaturisce dalle modificazioni del mondo, che mutano i termini entro i quali si sviluppa la politica su scala mondiale; dalla crisi delle vecchie idee della sinistra dinnanzi ai manifestarsi di nuove contraddizioni che mettono in campo nuovi soggetti, nuove ideologie e obiettivi di trasformazione; dalla esigenza, in Italia, di dar vita a un nuovo sistema politico che muova nella direzione dell'alternativa. In pochi anni tutto può essere messo in discussione, e la nostra iniziativa può cambiare profondamente il panorama politico italiano.

Tutti sono, dunque, chiamati in causa dalle novità che ci circondano. Al nostro congresso abbiamo colto i segni della fine di un'epoca. L'epoca dei blocchi, della guerra fredda, dei sistemi contrapposti. E abbiamo individuato nel processo democratico, di progressiva democratizzazione delle nostre società, dei diversi assetti sociali, dei rapporti tra i popoli e Stati l'unica via che può consentirci di affrontare la situazione presente, e di avvicinarci a quell'idea di governo mondiale che sempre più sembra divenire oggi l'unico possibile ideale storico concreto.

Le vicende di questi mesi hanno impresso una accelerazione impressionante alle tendenze in atto. Cambia vorticosamente la configurazione degli assetti mondiali; è in causa la suddivisione del mondo deciso a Yalta. Mentre il Sud del mondo preme, entrano in sofferenza e si sgretolano gli assetti sociali e politici di uno dei due blocchi su cui ha poggiato sino ad oggi l'ordine internazionale. Siamo dunque ormai già dentro una nuova fase storica di lotta per la democrazia, di impegno per la pace e per il governo del mondo. Sappiamo che oggi siamo tutti posti di fronte a una doppia sfida contro il tempo. È una sfida contro il tempo quella volta ad accelerare il ritmo dei processi di democratizzazione delle nostre società rispetto a quello della loro crescita economica. È una sfida contro il tempo quella volta a far avanzare il processo di democratizzazione dei paesi dell'Est in modo da consentire sbocchi riformatori e non catastrofici ai fattori di disintegrazione dei sistemi istituzionali ed economici di quei paesi.

Queste sono le grandi sfide poste dinnanzi a tutte le forze democratiche e socialiste. Quel che sappiamo, quel che dobbiamo sapere è che tutti noi, la nostra generazione, saremo giudicati per la capacità che avremo avuto di rispondere e di essere all'altezza di queste sfide. È a partire di qui che dobbiamo riflettere su noi stessi, sulle nostre responsabilità, sulle nostre idee, sul socialismo, sulle ideologie socialiste, ideologie socialiste che sono oggi indispensabili per realizzare pienamente il processo di democratizzazione, di governo dello sviluppo mondiale, proprio perché esse, per la loro forza etica, per la loro capacità critica, per la loro tenerezza, per la loro capacità, possono consentirci di andare oltre i modelli esistenti e di rispondere positivamente ai nuovi bisogni dell'umanità. E se oggi sentiamo di potere e di dovere impegnarci nella costituzione di una nuova storia del mondo, è proprio perché quelle ideologie socialiste abbiamo sempre affermato e onorato. Se oggi sentiamo di potere e di dovere impegnarci in un nobile e arduo cammino, è proprio in virtù della nostra storia, di una lunga e ricca vicenda teorica e politica di noi comunisti italiani che non vogliamo disperdere ma al contrario valorizzare, arricchire nella sua forza creativa, nella sua capacità di raccogliere e di innestarsi con nuove energie che condividono le ideologie e i fini della liberazione umana.

La nostra storia è stata possibile, la sua forza creativa ha potuto dispiegarsi nel corso del tempo, proprio perché abbiamo avuto questa continua capacità di contaminarci, di incontrarci, di riconoscerci i valori, le energie liberatrici di altri movimenti e di altre culture. Proprio perché siamo sempre stati capaci di rinnovare continuamente noi stessi. Se guardiamo alla nostra storia, al passaggio dal partito di Bordigha a quello di Gramsci, e poi alla invenzione del partito nuovo di Togliatti, alla svolta dell'VIII Congresso, alle posizioni sul '68 e sull'ultimo anno, allo strappo sui fatti di Polonia, in tutti questi passaggi rinviamo questa grande capacità di innovazione. Una innovazione che non era solo organizzativa, e non solo di linea politica, ma che produceva una modificazione interiore profonda, vitale, che trasformava via via la nostra costituzione e le nostre stesse concrete finalità, che trasformava via via noi stessi. Una innovazione incardinata sul rapporto tra democrazia e socialismo; a partire dalle riflessioni di Gramsci su questo tema, alle successive elaborazioni di Togliatti sino all'affermazione di Berlinguer sulla democrazia come valore universale. Una innovazione che contrastava apertamente, su questo punto, con la stessa visione di Marx, secondo cui il sovrapporsi dello Stato alla società civile costituiva una uscita dell'uomo da se medesimo, e che perciò non ci sarà compiuta libertà se non con la totale dissoluzione della dimensione politica e, con essa, della democrazia. In generale è andando oltre i limiti della tradizione ideologica del movimento di qui, facevamo parte che abbiamo a lungo svolto un ruolo critico all'interno del movimento comunista mondiale, nella continua ricerca di strappare quel movimento stesso a un destino di tragici errori, cercando di impedire che di un grande movimento, ricco di vita, rimanesse, come è poi avvenuto, ben poco di vivo. E abbiamo scelto, negli ultimi vent'anni, di mantenere una collocazione che, seppure apertamente critica e pienamente autonoma, tenesse un collegamento con quei regimi e quei partiti al fine di favorire un processo di trasformazione democratica di quei paesi e di far avanzare la distensione.

È una funzione per la quale abbiamo pagato anche cari prezzi. Una funzione che si è però oggi esaurita. Che si è esaurita non perché sia risultata falsa, ma perché si è pienamente verificata. La via per la quale ci siamo battuti inco-

mincia a vincere. La via della democrazia come valore universale, la via secondo cui non è pensabile, non esiste socialismo senza e contro la democrazia. Mentre chi ha pensato diversamente e all'opposto di noi è andato incontro a un fallimento.

È a partire di qui che noi, oggi, siamo chiamati a ripensare la nostra funzione. Non perché siano venuti meno i nostri ideali originari, a cui non rinunciamo. Gli ideali di liberazione di tutti le donne e di tutti gli uomini e dei loro rapporti, l'ideale di una società di liberi e di uguali di cui parlava Marx. Non perché non occorra più propositi di superare la differenza tra oppressi e oppressori, tra sfruttati e sfruttatori, tra ricchi e poveri, tra chi ha troppo e chi ha troppo poco. Non perché avremmo da prendere le distanze dal fallimento dei modelli dell'Est, perché con esso, come ho detto, noi non abbiamo nulla a che fare. Non perché la nostra storia, e quella che ha aperto la strada al movimento di liberazione di tanti popoli dal regime coloniale, non abbia costituito un punto di riferimento e di speranza per masse immense di oppressi e di emarginati.

Nessuno può quindi pensare che abbiamo alle spalle una parentesi della storia, un nulla privo di significato, privo di grandi lotte e di conquiste, di passioni oneste, di sacrifici da ricordare con grande rispetto. C'è, però, una parte di questa storia che ha colpito al cuore il messaggio di liberazione da cui il nostro movimento aveva preso le mosse. Parlo dell'esistenza di Stati totalitari che hanno usurpato il nome del socialismo, offuscato le grandi potenzialità politiche e morali della Resistenza, della vittoriosa lotta contro il nazifascismo. Tuttavia noi oggi siamo certi che il fallimento del socialismo reale non sia la fine degli ideali socialisti, perché anzi la caduta di quei regimi può liberare nuove autentiche potenzialità socialiste.

Esse possono però esprimersi solo entro un processo di democratizzazione. Sapendo che la democrazia, se non vuole contraddire se stessa, implica l'eguaglianza tra gli individui e l'esercizio della libertà, implica cioè l'affermazione delle ideologie socialiste. E sapendo però, contemporaneamente, che tali ideologie, per affermarsi, debbono fino in fondo liberarsi da ideologie che hanno negato la democrazia.

Ecco perché parliamo di un nuovo inizio, che si fonda sulle nostre ideologie e rechi con sé il me-

glio che c'è nella nostra tradizione. Ancora una volta vogliamo cambiare per noi, tradire noi stessi. Ma per far ciò dobbiamo trarre tutte le conseguenze dell'affermazione che abbiamo fatto al Congresso: quella secondo cui la democrazia è la via del socialismo. Questo significa non più solo che non esiste alcuna "magia" cinese tra democrazia e socialismo, ma che il socialismo stesso non può essere concepito se non come processo, sempre e indefinibilmente aperto che, dentro il meccanismo democratico, consente e promuove continuamente il cambiamento che matura per governarlo, realizzandolo, così, la democratizzazione coerente e integrale delle nostre società. Significa che noi non pensiamo a una terra promessa ma che lavoriamo in questa società per trasformarla, per renderla più giusta e più umana. Significa che il conflitto non solo non può essere eliminato secondo un irrealizzabile disegno organicista, ma è la condizione dello stesso sviluppo democratico e dell'innovazione. Significa considerare essenziale il rispetto e l'affermazione di regole e procedure della democrazia; e questo vale sia contro chi, a Est, le ha totalmente negate, sia contro chi, ad Ovest, di continuo le contraddice o le svuota. Significa l'intervento continuo della democrazia, come governo democratico, sul mercato, per affrontare i problemi sociali e il mercato di per sé o non vede, o non è in grado di affrontare, o addirittura, produce.

Proprio per ciò noi, insieme, affermiamo che il mercato è un insostituibile fattore propulsivo dell'economia, ma che il mercato stesso ha continuamente bisogno di interventi regolativi e innovativi provenienti dalla politica. La giustizia e la solidarietà sociale, la disoccupazione, l'ambiente, i problemi di tutti gli uomini che giungono nel Nord del mondo dal Sud sono problemi strutturali, che nascono anche dai successi del mercato ma che il mercato non è in grado e sempre meno sarà in grado di risolvere da solo e che richiedono, perciò, un intervento regolatore dello Stato.

Ebbene, è ben chiaro che noi comunisti italiani, già da tempo, e in modo via via sempre più coerente, abbiamo assunto tali contenuti nella nostra iniziativa politica. E tuttavia, per un vincolo non pienamente risolto con ideologici, con il bagaglio di un socialismo ideologico, abbiamo visto accumularsi un divario soffocante tra il terreno politico della nostra azione e quello delle idee generali. Anche in conseguenza di ciò abbiamo a lungo sostenuto la piena valorizzazione della democrazia senza trarre la conseguenza che quelle società che negavano la democrazia non potevano essere socialiste. E probabilmente anche in ragione di ciò abbiamo troppo a lungo pensato, sino allo strappo, alla possibilità di una qualche ripresa di quei modelli sociali. E proprio per questo abbiamo tardato ad affermare che in quelle società era necessaria una profonda rivoluzione politica.

Ebbene, se oggi, di fronte alle grandi sfide mondiali, al fallimento dei modelli del socialismo reale, alla nuova fase storica che si apre, vogliamo riaffermare credibilmente e con forza che il bisogno del socialismo è ineliminabile, che la prospettiva del socialismo è la prospettiva del futuro, non possiamo non liberarci fino in fondo da un vecchio involucro ideologico, che da tempo con la nostra politica abbiamo superato, ma che pure sulla nostra politica ha pesato, risolvendo positivamente il nesso tra il vec-

chio e il nuovo. La stessa verità interna del comunismo ideale, la prospettiva di dare a tutti secondo i propri bisogni, l'unificazione del genere umano, che trova rinnovato impulso nell'interdipendenza degli attuali processi internazionali, l'unificazione degli uomini - di cui abbiamo parlato al XVIII Congresso - di fronte alla minaccia che grava sulla specie umana e sulla vita oggi trova contatti originali e fecondi con altre visioni generali, innanzitutto di carattere religioso. Ma questa verità non è stata certo raccolta, inverteva dal movimento comunista al potere, da quella prova delle opere che, sola, da effettiva forza alle idee. Non solo. Oggi si rendono necessari nuovi mezzi e un rapporto tra mezzi e fini che, a partire dalla non violenza, ci colloca al di fuori della tradizione storica del movimento comunista, e la supera in avanti. Il ritorno alle origini, in questo caso, dal punto di vista politico e culturale, è un modo per sottrarsi al problema reale. La diversità dei mezzi non offusca il valore di quell'orizzonte di una più ampia liberazione umana, i cui contenuti storicamente determinati, come dirò successivamente, vanno però profondamente ripensati.

Ma la diversità dei mezzi è fondamentale. Sulla diversità dei mezzi si sono fondati i movimenti, partiti e religioni. La diversità dei mezzi, che per noi significa scegliere la via del continuo processo di democratizzazione, se mantiene intatto l'obiettivo della liberazione umana non lo colloca più come un fine ultimo e assoluto, un orgoglioso prodotto della ragione, ma come il frutto graduale e sempre sottoposto a limiti della concreta storia umana con i suoi errori e le sue cadute, con le sue riprese e aperture. Con le sue alternative di percorso. Solo così si supera alla radice ogni visione integralista e totalizzante. Risolvere il nesso tra il vecchio e il nuovo, della nostra cultura, non è, certo, opera di un giorno, né di una risoluzione di organi dirigenti, ma richiede un grande sforzo di elaborazione teorica, che in parte è stato fatto, ma che occorre con energia sviluppare, uno sforzo che renda possibile chiarezza sui principi e una coerenza e corrispondenza tra programmi e idee, parole e fatti.

Questo è il grande problema che ci sta dinnanzi. Un problema che richiede una forte, decisa e coraggiosa scelta politica e strategica. Qualcosa che ci permetta di introdurre una novità in tutta la situazione, di spalancare le finestre su una nuova prospettiva storica della sinistra. Su quali basi è possibile fare tutto ciò? Sono fermamente convinto che si possa dire che molte delle grandi novità presenti nella elaborazione del XVIII Congresso contenevano in sé una dinamica, una potenzialità destinata a porsi in una posizione di superamento dell'insieme della vecchia tradizione socialista e comunista. Una potenzialità che scaturisce dai processi in atto e che in un continuo processo di elaborazione collettiva chiama in causa altre forze, altri soggetti, mette in moto bisogni e ideologie nuove, stimola l'aggregazione di forze che provengono da differenti itinerari politici e ideali.

L'idea di una nuova sinistra è tutta all'interno della nostra più recente ricerca ed elaborazione. L'idea di una sinistra rinnovata ed europea non ha nulla a che vedere con un nostro preteso fallimento, e, ancor meno, con una sorta di cedimento a prediche e sollecitazioni altrui. No-

Non parliamo da noi stessi e dalle nostre autonome valutazioni dei problemi del mondo e della società italiana. Ed è a partire da queste autonome valutazioni che sentiamo che le stesse idee nuove del XVIII Congresso rischiano di rimanere inoperanti, nel chiuso di un orizzonte troppo ristretto, e sentiamo anche che non spetta solo a noi innovare la coscienza complessiva della sinistra.

Quando abbiamo affermato che se abbracciamo con il nostro sguardo i grandi processi in corso, i complessi e inquietanti dilemmi globali che gravano sul nostro pianeta, ci accorgiamo che il tema della salvezza della civiltà umana da una sua possibile estinzione deve essere posto al centro dell'attenzione e dell'azione politica, ponevamo già un problema di nuovo inizio. La verità sconvolgente che si è rivelata dinnanzi a noi, che la storia degli uomini, dei loro bisogni, delle loro miserie e delle loro ricchezze coinvolge e mette in gioco la biosfera, gli equilibri ecologici, la sopravvivenza del pianeta, ci ripropone, in modo del tutto inedito, il problema del rapporto con i soggetti, con i movimenti, solleva la questione stessa delle nuove forze motrici, introduce un nuovo rapporto tra contraddizioni sociali e di classe e contraddizioni trasversali che non possono essere risolte solo da un documento, o dalla presuntuosa elaborazione di un singolo.

Tutto ciò può essere affrontato solo dentro un nuovo progetto politico; un progetto politico che mette in campo nuove culture, linguaggi del nostro tempo, e che si affida al libero confronto, di tendenze che confluiscono attorno ad alcune idee forza mobilitanti. Si tratta di rispondere a temi che nulla hanno a che vedere con una nostra pretesa omologazione subalterna agli attuali processi di modernizzazione. Qui è la prima grande discriminante che distingue una forza riformatrice da posizioni conservatrici, o comunque subalterne. Non possiamo non vedere che la grande mutazione dell'ultimo decennio ha ridisegnato volto, profilo e identità delle società moderne, scomponendo e ricomponendo identità di classi e ceti e assetti sociali, ridisegnando gerarchie di bisogni e di consumi, facendo maturare contraddizioni inedite, sollecitando l'emergere di nuove soggettività e nuovi diritti. E non possiamo non vedere che la sinistra ha spesso vissuto quella grande mutazione con atteggiamenti difensivi proprio perché gran parte delle idee fondamentali, delle esperienze pratiche, della cultura della sinistra sono risulta-

te indietro rispetto ai processi reali.

La grande ristrutturazione produttiva di questo decennio ci obbliga a ripensare in termini del tutto nuovi un'idea-chiave della sinistra quale la centralità del lavoro e la sua etica; l'interrelazione dei processi economici e finanziari; la dimensione nazionale della programmazione economica e ripropone l'urgenza di inventare nuove forme di regolazione e controllo democratico dell'accumulazione e dello sviluppo, capaci di riarticolare il rapporto tra Stato, soggetti e mercato.

Il manifestarsi dei limiti strutturali dello sviluppo sollecita a riformulare tutto un paradigma ambiente-sviluppo che dagli albori del socialismo all'inizio degli anni '70 si è definito entro un orizzonte industrialista che rivela ormai la sua angustia. La accresciuta complessità sociale e l'individualizzazione dei bisogni obbliga a ripensare lo Stato sociale assumendo l'individuo non solo come appartenente ad un gruppo sociale o a una classe, ma anche come cittadino nelle sue individualità e nei suoi diritti soggettivi; la liberazione della donna e la sua nuova presenza nella società rompe la tradizionale divisione di funzioni tra uomo e donna e induce a ripensare tempi, modi e criteri dell'organizzazione sociale.

Sono, dunque, le coordinate che a lungo hanno presieduto allo sviluppo della società e al suo governo che vanno ripensate. L'idea fondante da cui discenderanno tutti i successivi programmi, che andranno elaborati collegialmente, è quella di una alternativa a un tipo di sviluppo, che in modi diversi ha coinvolto l'Ovest e l'Est, che conduce inesorabilmente a una dissipazione delle risorse del pianeta. Non si trova, forse, proprio attorno a questo problema, che dominerà il 2000, il primo grande spartiacque, la prima risposta alla domanda: da che parte stai, per che cosa e contro cosa combatti? Quel modello di sviluppo in atto, col suo continuo bisogno di crescenti risorse per alimentarsi, trascina anche i paesi poveri nella dissipazione perversa dei beni naturali. Perciò la povertà, oltre ad essere causa di gravi sofferenze per la maggior parte dell'umanità, si presenta sempre più come flagello globale.

Questa grande novità ci dice, appunto, che anche nell'agire a favore degli ultimi, dei sofferenti, si deve passare dalla solidarietà alla coscienza dell'interdipendenza. Ci dice anche che tutto il modo di concepire la modernità e il moderno si fa diverso, lasciandoci intravedere la grande inquietudine del nostro tempo: il rapporto possibile tra modernizzazione e catastrofe. Una nuova sinistra non può che misurarsi con tali temi, e questo richiede una profonda riforma della politica, e un rapporto nuovo tra istituzioni, partiti e movimenti, che consenta, a partire dalla vitalità dei nuovi soggetti in campo, di trasformare profondamente tutte le forme della politica.

C'è forse qualcuno che pensa che su questa base sia possibile una mera omologazione all'attuale visione dello sviluppo e al sistema di potere che lo rappresenta? Al contrario: di fronte al salto di qualità che subisce la lotta per la salvezza del genere umano, il problema della sicurezza assume dimensioni che investono l'insieme della attività umana. Ecco un'altra importante discriminante che mette in campo un nuovo concetto di sicurezza che comprende e va al di là della questione della pace e della guerra. In questa visione, dove prioritaria resta la questione degli armamenti, il valore e il significato della lotta per il disarmo non riguarda più solo la necessità cruciale di allontanarsi dal rischio di una conflazione mondiale, ma può consistere di scongiurare altre sciagure, altre catastrofi, può mettere in campo le stesse risorse indispensabili per arrestare il deterioramento fisico del pianeta e per consentire uno sviluppo umanamente accettabile.

È l'esigenza di dare risposta alle grandi questioni globali che pone problemi inediti all'insieme delle forze riformatrici. E non siamo solo noi che dobbiamo trasformarci in vista di tali questioni. Il rinnovamento della sinistra non è il problema di una forza in declino, al contrario è un problema che è sollecitato e che scaturisce dai tempi che ci stanno dinnanzi. Diventa dunque fondamentale fornire risposte nuove al modo di governare il processo di accumulazione, in una fase in cui decisiva diventa la qualità e non solo la quantità dello sviluppo.

Ed è proprio di qui che nasce la necessità di fornire risposte che vanno oltre i modelli già dati. La stessa affermazione del XVIII Congresso, della democrazia come via del socialismo, introduceva una rottura rilevante con tutta la tradizione, comunistica e non, e contiene dentro di sé il progetto di qualcosa di nuovo, di un manifesto programmatico, che rimettendo in discussione la cultura di un'epoca propone come tema centrale la democratizzazione dell'Est e dell'Ovest e lancia il messaggio unificante, secondo il quale nessun potere dovrà essere sottratto al controllo e alla regola democratica.

Questo messaggio trova una clamorosa conferma negli avvenimenti di questi ultimi mesi. Tutto ci dice che la democrazia deve svilupparsi in profondità, permeando la vita economica e sociale di ogni popolo, e in estensione, regolando i rapporti tra gli stati, animando nuove istituzioni sovranazionali. Ed è in questo quadro che si supera il contrasto che ha dominato il secondo dopoguerra: quel contrasto che ha coinvolto, nella logica dei blocchi, un cosiddetto campo del socialismo, caratterizzato da forme di collettivismo burocratico e di assolutismo dirigistico di Stato. Il senso di fondo, l'orizzonte entro cui nasce la nostra proposta è questo. Essa nasce dalla speranza e dalla volontà che la parola socialismo torni a riscaldare i cuori e a parlare alle menti di milioni di uomini, di giovani, di donne.

Cosa che, non possiamo nascondere, allo stato delle cose non è. La nostra proposta è volta a raccogliere, riaggregare molte e diverse forze di una sinistra sommersa e dispersa all'interno di una prospettiva di lotta ed impegno etico e politico per una profonda trasformazione dell'esistente, per un invertimento della democrazia, per una affermazione reale dei valori di libertà, solidarietà, uguaglianza. Se vogliamo essere attivi in questa prospettiva, nel nuovo quadro internazionale che si è delineato, non possiamo, innanzitutto, non trarre tutte le conseguenze da un dato che è inoppugnabile. Il processo storico da cui provieniamo, il movimento comunista nato dalla scelta leninista dell'Ottobre, quel processo si trova oggi a fare i conti con uno sconvolgimento che ha tutte le caratteristiche di una crisi storica. Quel paese sono scossi da una crisi gravissima delle strutture